



Firenze, giugno 1947:  
Giuseppe Di Vittorio  
alla tribuna del  
1° Congresso nazionale  
unitario della Cgil

Congressi della Cgil/A

## Firenze 1947: l'unità difficile

● di Alessandro Piccioni

Fuono gli squilli di tromba degli araldi comunali in costume e la banda dei vigili del fuoco ad annunciare l'apertura dei lavori, la mattina del 1° giugno 1947. La sala del teatro Comunale di Firenze era dominata dall'immagine del grande arco allegorico che, sulla parete di fondo del palcoscenico, sintetizzava il significato di quel I Congresso nazionale unitario della Cgil: sui suoi blocchi spiccavano i simboli del lavoro, in cima all'arco, su una pietra che appariva in via di sistemazione, era incisa la sigla del sindacato unitario.

Il giorno prima, con la formazione del suo nuovo ministero, De Gasperi aveva completato l'operazione di estromissione dei partiti operai dal governo,

avviata con l'apertura della crisi il 13 maggio e preceduta, in gennaio, dal viaggio americano del presidente del consiglio e dalla scissione socialdemocratica. Le sinistre non avevano ancora colto la portata storica e l'irreversibilità della svolta in corso, ma il suo clima non poteva non ripercuotersi tra i duemila delegati, che affollavano, in rappresentanza di 5.735.000 iscritti, il teatro fiorentino.

La giornata inaugurale fu dedicata ai saluti della Camera del lavoro e del sindaco della città ospite, alle commemorazioni di Buozzi e di Grandi (morto pochi mesi prima), agli interventi delle numerose delegazioni estere. Il giorno dopo il presidente Roveda ricordò tra gli applausi che ricorreva il primo anniversario della vittoria repubblicana — il congresso entrò nel vivo del dibattito.

Illustrando la relazione della segreteria sull'attività della Cgil, Lizzadri ne ripercorse le tappe più significative, con sincero orgoglio ma senza trionfalismi e ricordò che il sindacato si era subito posto l'obiettivo della difesa degli interessi dei lavoratori come di quelli di altre categorie della collettività nazionale, pensionati e reduci, inquilini e disoccupati, e aveva accolto nelle sue file numerosi intellettuali. Dopo aver rilevato come al concreto contributo, in collaborazione e in autodisciplina, offerto dalla Cgil alla ricostruzione non

avesse corrisposto un miglioramento della situazione economica generale e delle condizioni dei lavoratori, il sindacalista socialista rivolse al congresso un appello per la difesa dell'autonomia del sindacato e per la sua unità (« la più grande conquista dei lavoratori italiani dopo la caduta del fascismo »).

Certamente, precisò, era possibile rivolgere molte critiche all'operato del sindacato, ma la Confederazione aveva dimostrato in più occasioni di essere il « tessuto connettivo » della stessa unità nazionale. L'unità imponeva « sacrifici reciproci » e qualche volta rallentava l'azione del sindacato, ma la divisione aveva significato il trionfo del fascismo. L'unità, dunque, era una garanzia contro ogni velleità reazionaria e un dato ormai acquisito: i lavoratori, affermò tra gli applausi, non avrebbero seguito iniziative scissionistiche.

Avviandosi alla conclusione Lizzadri sostenne la rilevanza nazionale della questione meridionale. « La sorte delle popolazioni meridionali », disse, sta nelle mani dei lavoratori del Nord. « L'unità dei lavoratori del Nord con i contadini del Sud è condizione essenziale dello sviluppo dell'economia del nostro paese e del cementarsi delle istituzioni repubblicane e democratiche ». Le sue ultime battute furono un commosso saluto ai militanti e all'organizzazione nell'atto di lasciare definitivamente la carica di segretario.

# interrogliamo il passato

Al tema dell'unità dedicò gran parte del suo rapporto anche Di Vittorio. Era, disse, il fattore decisivo del successo della Confederazione tra i lavoratori. Unità tra le correnti politiche, ma anche tra le categorie sociali: « attraverso l'unità che realizza la Cgil — disse — il grande divorzio storico, ingiustificato, inspiegabile che vi è stato fra proletariato e medio ceto va scomparendo ». Di Vittorio negò quindi con decisione che il fattore religioso potesse costituire motivo di contrapposizione nel sindacato. D'altra parte i datori di lavoro non rimanevano saldamente uniti, pur conservando le loro convinzioni ideologiche e religiose?

Dopo aver deplorato la costituzione, al di fuori del sindacato, della Coltivatori diretti e aver invitato l'organizzazione a riesaminare la possibilità dell'adesione alla Cgil, il segretario generale auspicò che anche la Confederazione dei dirigenti di azienda decidesse nello stesso senso, « per la necessità assoluta della unità tra lavoratori manuali ed intellettuali (...) per ricostruire la nostra Patria ».

Proseguendo, Di Vittorio sottolineò come la Cgil fosse riuscita « a difendere gli interessi, il pane, i diritti acquisiti dei lavoratori » senza portare perturbamenti sociali nella vita di un paese già sconvolto e garantendo la compostezza delle masse popolari nonostante la loro profonda miseria. Il proposito del sindacato, affermò, era di consolidare la pace sociale per dedicare tutte le forze alla ricostruzione, opponendosi decisamente a quanti tentavano di scaricarne il peso interamente sui lavoratori.

I risultati non erano mancati, disse, anche se il sindacato non poteva dichiararsi soddisfatto: il tenore di vita delle masse lavoratrici era relativamente migliorato e, soprattutto, si era realizzato quasi completamente l'obiettivo della cancellazione dei contratti fascisti. I nuovi contratti avevano portato una serie di importanti conquiste normative: la gratifica annuale di 200 ore per gli operai, la tredicesima per gli statali, l'aumento dei periodi di ferie, l'istituto del trattamento di quiescenza per gli operai, il pagamento delle feste infrasettimanali, i contributi sociali interamente a carico dei datori di lavoro, miglioramenti economici e di carriera per gli impiegati. Licenziamenti e assunzioni, poi, non erano più ad esclusivo arbitrio del padrone, ma dovevano essere decisi d'accordo con le Commissioni interne e le organizzazioni sindacali,

mentre la legge sulla mezzadria aveva infranto il principio della ripartizione a metà.

« Abbiamo realizzato una perequazione approssimativa, non un livellamento (...) utopistico », continuò Di Vittorio, « delle condizioni di tutti i lavoratori salariati e stipendiati ». « I lavoratori delle organizzazioni più forti, dei centri più forti, hanno dato completamente la mano ai loro fratelli più deboli dei piccoli centri e delle regioni meno industrializzate e li hanno portati avanti insieme con loro ».

La Cgil non avrebbe mai fatto patiti regionali, affermò con decisione, respingendo le tendenze in quel senso manifestate dal padronato siciliano e cogliendo l'occasione per un duro riferimento all'agguato terroristico di Portella della Ginestra.

Sulle prospettive dell'azione sindacale, Di Vittorio fu estremamente chiaro nel sostenere la necessità di un deciso mutamento di rotta. Se l'obiettivo di fondo era il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, disse, la linea non poteva essere quella degli aumenti incessanti dei salari, che erano « scontati già in precedenza con l'ulteriore aumento dei prezzi », ma quella della lotta all'inflazione e dell'aumento della produzione. Il salario reale andava difeso con un deciso intervento contro il carovita e la speculazione.

A chi identificava nei lavoratori uno



Oreste Lizzadri con Achille Grandi

dei fattori determinanti dell'inflazione, Di Vittorio rispose che in realtà i lavoratori erano i soli e più diretti interessati ad impedirli: l'inflazione colpiva i piccoli risparmi, i salari, gli stipendi e le pensioni, mentre non toccava le fabbriche, le miniere e le terre, anzi ne moltiplicava il valore. Era dunque uno strumento della speculazione finanziaria e del grande capitale per drenare i redditi medi e bassi e per accelerare il processo di concentrazione della ricchezza. Nella lotta all'inflazione e per la stabilizzazione della situazione economica, premessa fondamentale della ricostruzione, i lavoratori potevano dunque trovare un alleato prezioso nel ceto medio produttivo.

Nel quadro della politica di difesa del salario reale si collocava la scala mobile, « una garanzia minima », poiché il suo funzionamento automatico recuperava solo parzialmente il crescere del costo della vita.

Fondamentale il problema dell'aumento della produzione, dell'utilizzazione di tutte le possibilità produttive, dell'abbassamento del costo della produzione e del miglioramento dei rendimenti del lavoro. Quest'ultimo, sottolineò Di Vittorio, poteva essere ottenuto « non solo lavorando di più, ma soprattutto organizzando meglio il lavoro e rinnovando e rimodernando attrezzatura ed impianti ».

Ponendosi questi obiettivi, disse, il sindacato dimostrava che i lavoratori avevano piena consapevolezza della loro situazione e, insieme, di quella generale del paese. La classe operaia, responsa-

## LE CAMERE DEL LAVORO SICILIANE ai lavoratori dell'Isola

La Camera del Lavoro di Messina, Catania, Siracusa, Ragusa, Caltanissetta, Agrigento, Trapani, Enna, hanno iscritto al Parte il seguente manifesto:

AL POPOLO SICILIANO!  
AI LAVORATORI ITALIANI!  
AI LAVORATORI DI TUTTO IL MONDO!

Mentre i lavoratori di S. Giuseppe Jato, San Cipirello e Piana dei Greci si avvicinano verso la « Ginestra » ora, nel luogo conosciuto da Nicola Barbaio ai congressi dei contadini, si doveva celebrare il PRIMO MAGGIO, molti di essi vedevano vicini i festi della mitrale di Iguahlil sirati.

La strage freddamente premeditata ed organizzata dalla reazione feudale ed agraria, è diretta contro il popolo che lavora, che soffre, nella sua speranza di soffocare in esso ogni anelito verso la libertà ed il riscatto del lavoro.

La reazione, dopo aver cercato invano durante il periodo elettorale di comprare la coscienza del popolo e con le provocazioni di eccitare le visioni per impedire il regolare svolgimento della competizione democratica, tenta disperatamente l'ultima carta: FERRE L'ASCESA DEI LAVORATORI COL TERRORE, NEL DELITTOUSO PROPOSITO DI SCATENARE LA GUERRA CIVILE PER MANTENERE IL SUO ESOSO PREPOTERIO.

Ora, sino a quando ai sono uccisi i dirigenti sindacali, ogni tempo di sdegno è stato conteso e si è sopportato il sacrificio di tante generose vite; ma oggi CHE SI FA STRAZIO DEI BAMBINI, DELLE DONNE, DEI LAVORATORI SPARANDO INDISCRIMINATEMENTE E FROCCAMENTE SUL POPOLO, LA COSCIENZA CIVILE PROFONDAMENTE COLPITA INSORGE, MANIFESTA IL SUO INCONTENIBILE SDEGNO E CHIEDE CHE, NEL NOME DELLA CIVILTÀ E DELLA DIGNITÀ UMANA, SI PONGA TERMINE A UNA BUONA VOLTA AL DELITTO ED ALLA STRAGE POLITICA ORGANIZZATA.

Dalla Sicilia, che troppi ancora sognano di far divenire la base del contrattacco reazionario comunque mascherato, i lavoratori e le forze sinceramente democratiche elevano la loro voce nel mondo civile a stringere sempre più compatti attorno alle loro grandiose bandiere perché malgrado tutto e contro i nemici del popolo trionfano definitivamente la democrazia e l'emancipazione del lavoro.

LA SEGRETARIA REGIONALE C.C.I.L.  
LE CAMERE DEL LAVORO DELLA SICILIA  
I SINDACATI PROVINCIALI E REGIONALI DELLA SICILIA

Sicilia, maggio 1947: manifesto della Cgil contro la strage di Portella della Ginestra



bilmente, accettava i sacrifici imposti dalla ricostruzione, ma rifiutava di continuare a vederli ricadere esclusivamente sulle sue spalle e si collocava nello spirito della solidarietà necessaria tra le forze produttive. Di qui la tregua salariale e la proposta alla Confindustria di un piano comune di lotta contro l'aumento del costo della vita e l'inflazione e per la stabilizzazione della situazione economica. Tra i punti qualificanti di tale piano: la limitazione dei profitti attraverso la diminuzione dei prezzi; la pubblicazione dei prezzi all'ingrosso per identificare e combattere gli

interventi della speculazione; l'immissione sul mercato e la distribuzione ad opera di Comuni, cooperative e sindacati, di alimentari e prodotti di largo consumo a prezzo di costo.

Non era il momento di una politica astrattamente liberistica, proseguì Di Vittorio. Al governo, il sindacato chiedeva dunque il controllo sul sistema creditizio per garantire che il risparmio nazionale avrebbe finanziato la produzione, non la speculazione. Lo Stato, inoltre, doveva intervenire per stimolare l'economia, senza mortificare l'iniziativa privata, anzi incoraggiandola, ma

pronto anche a sostituirsi ad essa in caso di una sua carenza. La rinascita economica, mobilitando possibilità di lavoro inutilizzate, avrebbe fornito i mezzi per attenuare il fenomeno drammatico della disoccupazione. Per l'assorbimento di quella agricola, la Cgil chiedeva al governo di imporre ai proprietari l'esecuzione di opere di trasformazione e di miglioramento.

Venendo al tema delle riforme di struttura, Di Vittorio ricordò che il sindacato continuava a rivendicare con fermezza l'eliminazione del latifondo e la riforma agraria, la nazionalizzazione dei principali servizi pubblici e dell'industria elettrica. « Non vi domandiamo di sconvolgere tutta la società e l'economia italiana », precisò il segretario della Cgil, « ma di fare alcune riforme indispensabili alla vita della nazione ».

Tornando alla politica sindacale, Di Vittorio ribadì che si imperniava sulla necessità della perequazione: « bisogna portare avanti i lavoratori che sono rimasti indietro », i disoccupati, i pensionati, i dipendenti pubblici. A questi ultimi assicurò che la Confederazione si sarebbe impegnata a fondo facendo proprie le loro rivendicazioni. Per migliorare il trattamento dei pensionati (« una vergogna nazionale »), Di Vittorio annunciò che la Cgil, pur rimanendo fedele al principio che i contributi sociali dovevano essere a carico del padronato, aveva proposto un contributo diretto dei lavoratori occupati.

Dopo aver accennato alla necessità della costituzione di un Consiglio nazionale del lavoro, attraverso il quale, tra l'altro, la Cgil avrebbe rivendicato ai lavoratori il collocamento, Di Vittorio si soffermò sul problema del riconoscimento del diritto di sciopero. La Cgil, disse, rivendicava un diritto *illimitato*: i lavoratori, anche quelli dei pubblici servizi, avevano sempre dimostrato senso di responsabilità esercitandolo. Era un tema, riconobbe, su cui non c'era identità di vedute tra le componenti: un accordo si sarebbe potuto raggiungere sulla base del principio dell'autolimitazione e della disciplina sindacale dello sciopero nei servizi pubblici. Andava comunque esclusa la coercizione imposta con la legge.

● A. P.

(3. continua)

Lo speciale è a cura di Fernando Liuzzi

## Anni '40 la democrazia industriale secondo Angelo Costa

Armando Cammarano (coordinatore della sottocommissione per l'industria nella Commissione economica per la Costituente). Della partecipazione dei lavoratori alla vita economica delle aziende nelle sue diverse forme, cosa ne pensa?

Angelo Costa (presidente della Confindustria). La Confederazione dell'industria si è già espressa in senso negativo per i Consigli di gestione. I motivi fondamentali sono questi: che siamo d'accordo sulle finalità che i Consigli di gestione si vorrebbero proporre e che sarebbero il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e particolarmente la possibilità di farli ascendere nel loro grado sociale, ma non crediamo che questo possa essere ottenuto attraverso i Consigli di gestione. Riteniamo, infatti, che il fatto che le masse abbiano il potere di nominare 3 o 4 rappresentanti non consente certo un miglioramento di esse. Noi dobbiamo arrivare al miglioramento delle masse attraverso l'elevazione dei singoli. Non arriveremo mai all'elevazione dei singoli dicendo che eleviamo le masse; eleveremo solo, se mai, quei pochi che dicono di essere rappresentanti delle masse e che viceversa le masse non rappresentano.

Per quanto si riferisce alla collaborazione che questi lavoratori potrebbero dare alla gestione dell'azienda, non crediamo si possa avere una collaborazione più utile di quella che praticamente è già in atto, perché in ogni azienda bene amministrata (...) ciascuno dei capi, dirigenti, ecc., si consulta con i propri dipendenti nei particolari campi in cui questi hanno speciali competenze. Ma sarebbe assurdo e comunque non produrrebbe alcun utile risultato se li dovesse consultare, come sarebbe il caso della gestione dell'azienda, nei settori nei quali non hanno competenza alcuna (...).

Poi c'è una cosa fondamentale: il principio di autorità che deve essere per forza rispettato in qualsiasi organizzazione, qualunque essa sia, per il quale non si può ammettere che quello che è inferiore nella gerarchia necessaria per poter amministrare, possa, per esempio, avere una funzione di controllo su chi è sopra; perché attraverso la forma dei Consigli di gestione, quale è stata prospettata da tante parti, questi avrebbero dovuto avere una funzione di controllo. Ora la funzione di controllo è lesiva del principio di autorità, perché è il superiore che controlla l'inferiore, mai l'inferiore che controlla il superiore.

Per tutte queste ragioni noi crediamo che una estensione dei Consigli di gestione costituirebbe un elemento di disgregazione nelle aziende (...). In quanto poi a quella che può essere la funzione consultiva nel campo tecnico, non è escluso che si possa anche mettersi d'accordo, ma mai nel senso che questo assuma carattere di controllo.

Cammarano. E per quel che riguarda le altre forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, ad esempio la loro immissione nei Consigli di amministrazione, che ne pensa?

Costa. Ne sono altrettanto contrario: oltre a tutto perché non serve a niente. Io che credo di avere una certa esperienza in materia economica; in tutti i Consigli di amministrazione in cui sono stato non ho mai capito niente e non credo che possono capirvi più di me delle persone che non hanno alcuna preparazione. Si finirebbe pertanto con lo svuotare questi organi ancora di più di quanto non avvenga adesso.

Dall'interrogatorio di Angelo Costa, presidente della Confindustria, davanti alla Commissione economica per la Costituente (17 marzo 1946).